

LA GINESTRA Giacomo Leopardi

"E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce" (Giovanni, III, 19).

1. Qui su l'arida schiena
2. del formidabil monte
3. sterminator Vesevo,
4. la qual null'altro allegra arbor né fiore,
5. tuoi cespi solitari intorno spargi,
6. odorata ginestra,
7. contenta dei deserti. Anco ti vidi
8. de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
9. che cingon la cittade
10. la qual fu donna de' mortali un tempo,
11. e del perduto impero
12. par che col grave e taciturno aspetto
13. faccian fede e ricordo al passeggero.
14. Or ti riveggo in questo suol, di tristi
15. lochi e dal mondo abbandonati amante,
16. e d'afflitte fortune ognor compagna.
17. Questi campi cosparsi
18. di ceneri infeconde, e ricoperti
19. dell'impietrata lava,
20. che sotto i passi al peregrin risona;
21. dove s'annida e si contorce al sole
22. la serpe, e dove al noto
23. cavernoso covil torna il coniglio;
24. fur liete ville e colti,
25. e biondeggiar di spiche, e risonaro
26. di muggito d'armenti;
27. fur giardini e palagi,
28. agli ozi de' potenti
29. gradito ospizio; e fur città famose
30. che coi torrenti suoi l'altero monte
31. dall'igneo bocca fulminando oppresse
32. con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
33. una ruina involve,
34. dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
35. i danni altrui commiserando, al cielo
36. di dolcissimo odor mandi un profumo,
37. che il deserto consola. A queste piagge
38. venga colui che d'esaltar con lode
39. il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
40. è il gener nostro in cura
41. all'amante natura. E la possanza
42. qui con giusta misura
43. anco estimar potrà dell'uman seme,
44. cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
45. con lieve moto in un momento annulla
46. in parte, e può con moti
47. poco men lievi ancor subitamente
48. annichilare in tutto.
49. Dipinte in queste rive
50. son dell'umana gente
51. le magnifiche sorti e progressive.

52. Qui mira e qui ti specchia,
53. secol superbo e sciocco,
54. che il calle insino allora

Nell'epigrafe evangelica è già annunciata l'esaltazione di quella età dei lumi, alla quale più polemicamente si riferirà il Leopardi per contrapporla all'età sua.

Qui sulla pendice (**schiena**) riarisa del tremendo (**formidabil**, latinamente 'spaventevole') distruttore (**sterminator**) monte Vesuvio (**Vesevo**, latinismo), che nessun altro arbusto o fiore allieta, tu odorosa ginestra spargi i tuoi cespi solitari intorno, appagata dai deserti [mostrando di non sdegnare i deserti, anzi quasi di prediligerli].

Ti vidi un'altra volta abbellire con i tuoi steli anche le solitarie contrade che circondano Roma (**la cittade**) la quale città [Roma] fu un tempo dominatrice di popoli, e sembra che (**par che**) [le contrade] con il loro cupo e silenzioso aspetto testimonino e ricordino al viandante (**passeggero**) il grande impero perduto.

Ti rivedo ora in questo suolo tu che sei amante di luoghi tristi e abbandonati dal mondo, e sempre compagna di grandezze decadute. Questi campi cosparsi di ceneri sterili e ricoperti dalla lava solidificata (**impietrata**), che risuona sotto i passi del viandante;

dove si annida e si contorce al sole il serpente, e dove all'abitabile tana sotterranea torna il coniglio [v.23 allitterazione]; furono [la serie **fur...fur...fur...** - anafora - sottolinea e oppone alla desolazione il ricordo dello splendore delle città antiche] città opulente (**liete** nel senso latino) e campi coltivati, e biondeggiarono di messi, e risuonarono di muggiti di mandrie; furono giardini e ville sontuose, soggiorno gradito all'ozio dei potenti [poiché queste città erano stazioni turistiche]; e furono città famose che il vulcano indomabile, vomitando (**fulminando**: spargendo lava) torrenti di lava dalla sua bocca di fuoco (**igneo**) distrusse insieme con i loro abitanti.

Ora invece una sola rovina avvolge tutto quanto (**involve**), là dove tu dimori, o fiore gentile e, quasi compiangendo (**commiserando**) le altrui miserie, emani un profumo dolcissimo che sale verso il cielo e che consola questo luogo di desolazione. Venga in questi luoghi colui che suole elogiare (**esaltar con lode**, esaltare con enfasi, con convinzione cieca) la nostra umana condizione (**il nostro stato**) e guardi quanto la natura benigna, amorevole (**amante**, detto con sarcasmo) si curi del genere umano. E qui potrà anche giudicare esattamente la potenza (**possanza**) del genere umano, che la natura, crudele nutrice, quando l'uomo meno se lo aspetta (**ov'ei men teme**), con una scossa impercettibile in parte distrugge in un momento e può con scosse un po' meno lievi annientare del tutto all'improvviso (**subitamente**).

In questi luoghi (**rive**) sono rappresentate le sorti splendide e in continuo progresso dell'umanità (**magnifiche sorti e progressive** - iperbato - la citazione proviene dalla dedica che il cugino del poeta, Terenzio Mamiani, premetteva agli *Inni Sacri*).

Qui guarda e ammira rispecchiato te stesso (**ti specchia**), secolo superbo [perché pensi di dominare la natura e credi nel progresso] e stolto [perché non ti rendi conto delle minacce che sovrastano il mondo], che hai lasciato

<p>55. dal risorto pensier segnato innanti 56. abbandonasti, e volti addietro i passi, 57. del ritornar ti vanti, 58. e procedere ti chiami. 59. Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti, 60. di cui lor sorte rea padre ti fece, 61. vanno adulando, ancora 62. ch'a ludibrio talora 63. t'abbian fra sé. Non io 64. con tal vergogna scenderò sotterra; 65. ma il disprezzo piuttosto che si serra 66. di te nel petto mio, 67. mostrato avrò quanto si possa aperto: 68. ben ch'io sappia che obbligo 69. preme chi troppo all'età propria increbbe. 70. Di questo mal, che teco 71. mi fia comune, assai finor mi rido. 72. Libertà vai sognando, e servo a un tempo 73. vuoi di novo il pensiero, 74. sol per cui risorgemmo 75. della barbarie in parte, e per cui solo 76. si cresce in civiltà, che sola in meglio 77. guida i pubblici fati. 78. Così ti spiacque il vero 79. dell'aspra sorte e del depresso loco 80. che natura ci diè. Per questo il tergo 81. vigliaccamente rivolgesti al lume 82. che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli 83. vil chi lui segue, e solo 84. magnanimo colui 85. che sé schernendo o gli altri, astuto o folle, 86. fin sopra gli astri il mortal grado estolle.</p>	<p>la via percorsa fino ad ora prima di te dal pensiero risorto con il Rinascimento (il risorto pensier, che aveva sgombrato tutte le oscurità del medioevo) e, tornato indietro (volti addietro i passi), per di più ti vanti del procedere a ritroso (del ritornar) e lo chiami progresso. Tutti gli uomini d'ingegno, di cui la sorte malvagia (sorte rea) ti rese padre [poiché davvero meritavano di vivere in un secolo migliore] e queste tue manifestazioni di infantile insensatezza (al tuo pargoleggiar), vanno applaudendo la tua follia, benché, talvolta, nel loro intimo, ti scherniscano. A me non accadrà di lasciare questa vita macchiato di una simile vergogna [opposizione al conformismo che regna tra gli uomini d'ingegno], ma avrò [prima] mostrato nel modo più esplicito il disprezzo che è chiuso (si serra) nel mio animo verso di te, benché io sappia che chi non piacque [ai propri contemporanei] è destinato alla dimenticanza (preme, latinamente, vale 'avvolge, ricopre'). Di questo male [cioè l'essere dimenticato], che condivido con te [cioè con il secolo], fin d'ora non mi importa nulla (mi rido). Sogni la libertà (vai sognando, rende l'idea dell'illusione) e nel contempo vuoi servo il pensiero in virtù del quale soltanto risorgemmo in parte dalla barbarie medioevale e in nome del quale soltanto è cresciuta la civiltà, che sola guida i destini dei popoli verso il progresso. Tanto ti spiacque la verità relativa alla sorte dolorosa (aspra sorte) e alla condizione miserevole che la natura ci ha dato. Per questo volgesti le spalle al pensiero (lume) che lo rivelò (il fè palese) [l'oggetto è il vero, con allusione in particolare alla filosofia dell'illuminismo - i vv. 80/83 richiamano quanto affermato nella citazione evangelica con cui inizia la lirica] e, mentre fuggi, definisci vile chi segue queste dottrine e magnanimo colui che esalta fino alle stelle la condizione umana, illudendo se stesso o gli altri e mostrandosi così astuto [se inganna gli altri] o folle [se inganna se stesso].</p>
<p>87. Uom di povero stato e membra inferme 88. che sia dell'alma generoso ed alto, 89. non chiama sé né stima 90. ricco d'or né gagliardo, 91. e di splendida vita o di valente 92. persona infra la gente 93. non fa risibil mostra; 94. ma sé di forza e di tesor mendico 95. lascia parer senza vergogna, e noma 96. parlando, apertamente, e di sue cose 97. fa stima al vero uguale. 98. Magnanimo animale 99. non credo io già, ma stolto, 100. quel che nato a perir, nutrito in pene, 101. dice, a goder son fatto, 102. e di fetido orgoglio 103. empie le carte, eccelsi fati e nove 104. felicità, quali il ciel tutto ignora, 105. non pur quest'orbe, promettendo in terra 106. a popoli che un'onda 107. di mar commosso, un fiato 108. d'aura maligna, un sotterraneo crollo 109. distrugge sì, che avanza 110. a gran pena di lor la rimembranza. 111. Nobil natura è quella 112. che a sollevar s'ardisce 113. gli occhi mortali incontra 114. al comun fato, e che con franca lingua, 115. nulla al ver detraendo, 116. confessa il mal che ci fu dato in sorte, 117. e il basso stato e frale; 118. quella che grande e forte 119. mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire 120. fraterne, ancor più gravi 121. d'ogni altro danno, accresce 122. alle miserie sue, l'uomo incolpando 123. del suo dolor, ma dà la colpa a quella 124. che veramente è rea, che de' mortali 125. madre è di parto e di voler matrigna.</p>	<p>Un uomo di umile condizione (povero stato) ed infermo, che abbia grandezza d'animo e nobili sentimenti, non si vanta né si illude di essere ricco o forte (ricco d'or ne gagliardo) e non ostenta ridicolmente una vita splendida o un fisico in piena salute fra la gente; ma si lascia vedere, senza vergognarsene, debole e povero (di forza e di tesor mendico) e si dichiara tale apertamente e mostra la sua condizione secondo quello che è in realtà. Non credo che sia un essere (animale - <i>sineddoche</i>) magnanimo [riprendendo il magnanimo del v.84], ma stolto colui che, nato per morire, cresciuto in mezzo ai dolori (nutrito di pene), dice: sono stato fatto per essere felice (a goder son fatto) e stende scritti pieni di orgoglio disgustoso, promettendo esaltanti destini e nuove felicità [riprende <i>le magnifiche sorti e progressive</i> del v.51], quali [non solo questa terra] anche il cielo intero ignora, a popoli che un maremoto (un'onda di mar commosso), una pestilenza (un fiato d'aura maligna), un terremoto (un sotterraneo crollo) può distruggere in un modo tale che a stento (a gran pena) rimane il ricordo di essi. Nobile creatura è [al contrario] quella che ha il coraggio di guardare (a sollevar s'ardisce gli occhi mortali) in faccia il destino umano (comun fato) e apertamente (con franca lingua), senza togliere nulla al vero, ammette il male che ci è stato dato in sorte e la nostra insignificante e fragile condizione: è quella [con richiamo al verso 111, cioè quella natura] che si rivela grande e forte nelle sofferenze, e non aggiunge alle sue miserie gli odi e le ire fraterne, più gravi ancora di ogni altro danno, incolpando l'uomo del suo dolore, ma dà la colpa a quella che è davvero responsabile (è rea), che è madre dei mortali perchè li ha generati, ma matrigna nella volontà [per il trattamento che riserva loro - v. 125]</p>

<p>126. Costei chiama inimica; e incontro a questa 127. congiunta esser pensando, 128. siccome è il vero, ed ordinata in pria 129. l'umana compagnia, 130. tutti fra sé confederati estima 131. gli uomini, e tutti abbraccia 132. con vero amor, porgendo 133. valida e pronta ed aspettando aita 134. negli alterni perigli e nelle angosce 135. della guerra comune. Ed alle offese 136. dell'uomo armar la destra, e laccio porre 137. Al vicino ed inciampo, 138. stolto crede così qual fora in campo 139. cinto d'oste contraria, in sul più vivo 140. incalzar degli assalti, 141. gl'inimici obbliando, acerbe gare 142. imprendere con gli amici, 143. e sparger fuga e fulminar col brando 144. infra i propri guerrieri. 145. Così fatti pensieri 146. quando fien, come fur, palesi al volgo, 147. e quell'orror che primo 148. contra l'empia natura 149. strinse i mortali in social catena, 150. fia ricondotto in parte 151. da verace saper, l'onesto e il retto 152. conversar cittadino, 153. e giustizia e pietade, altra radice 154. avranno allor che non superbe fole, 155. ove fondata probità del volgo 156. così star suole in piede quale star può quel 157. ch'ha in error la sede. 158. Sovente in queste rive, 159. Che, desolate, a bruno 160. Veste il flutto indurato, e par che ondeggi, 161. Seggo la notte; e su la mesta landa 162. In purissimo azzurro 163. Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle, 164. Cui di lontan fa specchio 165. Il mare, e tutto di scintille in giro 166. Per lo vòto seren brillare il mondo. 167. E poi che gli occhi a quelle luci appunto, 168. Ch'a lor sembrano un punto, 169. E sono immense, in guisa 170. Che un punto a petto a lor son terra e mare 171. Veracemente; a cui 172. L'uomo non pur, ma questo 173. Globo ove l'uomo è nulla, 174. Sconosciuto è del tutto; e quando miro 175. Quegli ancor più senz'alcun fin remoti 176. Nodi quasi di stelle, 177. Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo 178. E non la terra sol, ma tutte in uno, 179. Del numero infinite e della mole, 180. Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle 181. O sono ignote, o così paion come 182. Essi alla terra, un punto 183. Di luce nebulosa; al pensier mio 184. Che sembri allora, o prole 185. Dell'uomo? E rimembrando 186. Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno 187. Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte, 188. Che te signora e fine 189. Credi tu data al Tutto, e quante volte 190. Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro 191. Granel di sabbia, il qual di terra ha nome, 192. Per tua cagion, dell'universe cose 193. Scender gli autori, e conversar sovente 194. Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi 195. Sogni rinnovellando, ai saggi insulta 196. Fin la presente età, che in conoscenza 197. Ed in civil costume 198. Sembra tutte avanzar; qual moto allora,</p>	<p>chiasmo]. Chiama nemica costei [la natura], e pensando che contro costei sia unita, come realmente è (siccome è il vero), e ordinata fin dalla sua prima origine, la società umana ritiene che tutti gli uomini siano alleati fra loro, e tutti abbraccia con amore vero, prestando valido e sollecito aiuto e aspettandolo [a seconda delle circostanze] nei pericoli che minacciano or gli uni or gli altri e nelle sofferenze della lotta che li accomuna [di tutti gli esseri umani contro la natura]. E armarsi e porre insidie e ostacoli per contrastare un altro uomo (al vicino) [il soggetto è sempre <i>la nobil natura</i> del v.111] sia cosa stolta così come sarebbe sciocco in un campo [di battaglia] circondato da nemici, nel più aspro infuriare degli assalti (in sul più vivo incalzar degli assalti), dimenticandosi dei nemici, aprire ostilità crudeli e feroci contro i propri compagni e fare stragi con la spada (fulminar col brando) tra i commilitoni [l'inimicizia umana fa il gioco del nemico, cioè della natura]. Quando siffatte considerazioni (così fatti pensieri) quando saranno, come furono un tempo [per effetto delle dottrine illuministiche], evidenti al popolo, e quel terrore che per primo spinse agli esseri umani a stringere legami sociali contro la natura malvagia [è l'idea derivante dalle dottrine settecentesche, specie di Rousseau] sarà ricondotto da una vera sapienza, allora i rapporti civili ispirati ad onestà e rettitudine (l'onesto e il retto conversar cittadino), la giustizia e la pietà, avranno un ben diverso fondamento (altra radice) che non le fantasie piene di presunzione e prive di consistenza (fole, superbe perchè pretendono di fare dell'uomo un essere felice), basandosi sulle quali la probità dell'umanità (volgo) sta in piedi, così come può stare in piedi tutto quello che si fonda sull'errore. Spesso in questi luoghi alle pendici del vulcano che, desolate, la lava solidificata ricopre di scuro, e sembra accavallarsi come onde marine (par che ondeggi, quasi fosse ancora incandescente), trascorro la notte; e sulla campagna triste in azzurro purissimo vedo dall'alto brillare le stelle, alle quali (cui, le stelle) da lontano il mare fa da specchio, e [vedo] tutto intorno (in giro) di scintille nella cavità serena, immensa, del cielo brillare il mondo. E fissando quelle luci (che gli occhi a quelle luci appunto), che agli occhi (a lor) sembrano un punto (cioè piccolissime), mentre sono tanto grandi (immense) che un punto, rispetto a loro, sono in verità (veracemente, in opposizione a <i>sembrano</i> del v.168) la terra e il mare; alle quali (cui, le stelle) non solo l'uomo, ma anche questo pianeta (globo) dove l'uomo è nulla è sconosciuto del tutto; e quando scruto quella ancora lontana nebulosa (nodi quasi di stelle), che a noi pare quasi nebbia, a cui (mentre a essi: i nodi) non solo l'uomo o la terra, ma tutte le nostre stelle, infinite nel numero e nella grandezza (mole), compreso il sole luminoso o sono sconosciute, o così appaiono, come loro stesse alla terra, un punto di luce nebbiosa (nebulosa); al pensiero mio cosa sembri allora, o genere umano (prole dell'uomo)? [la prole dell'uomo è nulla se confrontata alla vastità dei cieli]. E io, ricordando la tua condizione miserevole (il tuo stato quaggiù), di cui è testimonianza (fa segno) il suolo che io calpesto [cioè: ricordando che sei fango, polvere] e poi dall'altra parte [ricordando] che ti credi di essere stata destinata ad essere dominatrice (signora) e scopo (fine) ultimo dell'universo (al Tutto), e [ricordando] quante volte ti piacque raccontare che in questo oscuro granello di sabbia che ha nome Terra, scendevano per causa tua gli dei, creatori (autori) dell'universo, e conversavano spesso con piacere insieme agli uomini (co' tuoi = coi mortali; fa riferimento alla credenza che gli dei scendessero e d'intrattenessero coi mortali) e che perfino il secolo attuale (la presente età), che pare di tanto superiore alle età precedenti per conoscenze e grado di civiltà, reca insulto ai saggi rinnovando dei sogni ormai ridicoli [col restaurare certe</p>
---	---

<p>199. Mortal prole infelice, o qual pensiero 200. Verso te finalmente il cor m'assale? 201. Non so se il riso o la pietà prevale.</p> <p>202. Come d'arbor cadendo un picciol pomo, 203. Cui là nel tardo autunno 204. Maturità senz'altra forza atterra, 205. D'un popol di formiche i dolci alberghi, 206. Cavati in molle gleba 207. Con gran lavoro, e l'opre 208. E le ricchezze che adunate a prova 209. Con lungo affaticar l'assidua gente 210. Avea provvidamente al tempo estivo, 211. Schiaccia, diserta e copre 212. In un punto; così d'alto piombando, 213. Dall'utero tonante 214. Scagliata al ciel profondo, 215. Di ceneri e di pomici e di sassi 216. Notte e ruina, infusa 217. Di bollenti ruscelli 218. O pel montano fianco 219. Furiosa tra l'erba 220. Di liquefatti massi 221. E di metalli e d'infocata arena 222. Scendendo immensa piena, 223. Le cittadi che il mar là su l'estremo 224. Lido aspergea, confuse 225. E infranse e ricoperse 226. In pochi istanti: onde su quelle or pasce 227. La capra, e città nove 228. Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello 229. Son le sepolte, e le prostrate mura 230. L'arduo monte al suo piè quasi calpesta. 231. Non ha natura al seme 232. Dell'uom più stima o cura 233. Che alla formica: e se più rara in quello 234. Che nell'altra è la strage, 235. Non avvien ciò d'altronde 236. Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.</p> <p>237. Ben mille ed ottocento 238. Anni varcàr poi che sparirono, oppressi 239. Dall'igneo forza, i popolati seggi, 240. E il villanello intento 241. Ai vigneti, che a stento in questi campi 242. Nutre la morta zolla e incenerita, 243. Ancor leva lo sguardo 244. Sospettoso alla vetta 245. Fatal, che nulla mai fatta più mite 246. Ancor siede tremenda, ancor minaccia 247. A lui strage ed ai figli ed agli averi 248. Lor poverelli. E spesso 249. Il meschino in sul tetto 250. Dell'ostel villereccio, alla vagante 251. Aura giacendo tutta notte insonne, 252. E balzando più volte, esplora il corso 253. Del temuto bollor, che si riversa 254. Dall'inesausto grembo 255. Su l'arenoso dorso, a cui riluce 256. Di Capri la marina 257. E di Napoli il porto e Mergellina. 258. E se appressar lo vede, o se nel cupo 259. Del domestico pozzo ode mai l'acqua 260. Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli, 261. Desta la moglie in fretta, e via, con quanto 262. Di lor cose rapir posson, fuggendo, 263. Vede lontan l'usato 264. Suo nido, e il picciol campo, 265. Che gli fu dalla fame unico schermo, 266. Preda al flutto rovente, 267. Che crepitando giunge, e inesorato 268. Durabilmente sovra quei si spiega.</p>	<p>credenze religiose], quale sentimento o quale pensiero , infelice umanità (mortal prole infelice), assale alla fine il mio cuore? Non so se prevale il riso [per la tua stolta superbia] o la pietà [per la tua cecità, la tua miseria].</p> <p>Come un piccolo frutto [similitudine], in autunno inoltrato, la sola maturazione, senza il concorso di altre forze (maturità senz'altra forza) fa precipitare a terra, e cadendo schiaccia, annienta e sommerge (copre) in un attimo i nidi scavati nel molle terreno dalle formiche con grande fatica e lavoro e provviste che quella gente laboriosa (l'assidua gente, le formiche) avevano accumulato con previdenza, a gara, durante l'estate; allo stesso modo le tenebre ed una valanga (ruina) di ceneri, di rocce laviche (pomici) e di pietre, miste a ruscelli di lava (bollenti) piombando dall'alto, (dopo esser stata) scagliata verso il cielo d alle viscere fragorose (utero tonante) del vulcano, oppure un'immensa piena di massi liquefatti, e di metalli e di sabbia (arena) infuocata, scendendo furiosa tra l'erba lungo il pendio della montagna, sconvolse (confuse), distrusse (infranse) e ricoprì (ricoperse) in pochi istanti le città che il mare lambiva là sulla costa: per cui su quelle [città] ora pascola la capra, e nuove città sorgono dall'altra parte sopra quelle sepolte (a cui sgabello son le sepolte) e l'alto monte quasi calpesta con il suo piede le mura cadute (prostrate mura).</p> <p>La natura non nutre più attenzione, nè maggiore considerazione per la specie umana (seme dell'uom) che per la formica, e se avviene che le stragi sono meno frequenti tra gli uomini che tra le formiche, ciò dipende solo dal fatto che la stirpe degli uomini è meno feconda [cioè gli uomini sono meno numerosi delle formiche: è dunque una questione statistica.]</p> <p>Ben milleottocento anni passarono dopo che sparirono, sepolti dalla forza della lava infuocata, le città popolose (i popolati seggi) e il contadino (villanello) intento alla cura dei vigneti, che a stento in questi campi la terra arida e bruciata fa crescere, ancora alza lo sguardo con apprensione alla sommità del vulcano (vetta fatal), che per nulla divenuta più mite, ancora lo sovrasta tremenda, ancora minaccia strage a lui ed ai figli e ai loro miseri averi (averi lor poverelli). E spesso il meschino trascorrendo la notte insonne all'aperto sul tetto della modesta abitazione e sobbalzando più volte (per la paura), scruta con attenzione l'avanzare del fronte lavico (bollor) che si riversa dalle viscere (grembo) inesauribili del vulcano sul pendio sabbioso (arenoso dorso, richiama l'arida schiena del v.1), al cui bagliore riluce la marina di Capri, il porto di Napoli e Mergellina. E se lo vede avvicinarsi (il fronte lavico), o se mal sente gorgogliare nella profondità (nel cupo) del pozzo di casa l'acqua che ribollendo (fervendo), subito sveglia i figli e la moglie e fugge via, portando con sé quante più cose può, e vede da lontano la sua abitazione di sempre (l'usato suo nido), e il piccolo campo, che fu l'unica difesa dalla fame, preda della lava (flutto rovente) che avanza crepitando,</p>
---	--

<p>269. Torna al celeste raggio 270. Dopo l'antica obblivion l'estinta 271. Pompei, come sepolto 272. Scheletro, cui di terra 273. Avarizia o pietà rende all'aperto; 274. E dal deserto foro 275. Diritto infra le file 276. Dei mozzi colonnati il peregrino 277. Lunge contempla il bipartito giogo 278. E la cresta fumante, 279. Che alla sparsa ruina ancor minaccia. 280. E nell'orror della secreta notte 281. Per li vacui teatri, 282. Per li templi deformati e per le rotte 283. Case, ove i parti il pipistrello asconde, 284. Come sinistra face 285. Che per vòti palagi atra s'aggiri, 286. Corre il baglior della funerea lava, 287. Che di lontan per l'ombre 288. Rosseggia e i lochi intorno intinge. 289. Così, dell'uomo ignara e dell'etadi 290. Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno 291. Dopo gli avi i nepoti, 292. Sta natura ognor verde, anzi procede 293. Per sì lungo cammino 294. Che sembra star. Caggiono i regni intanto, 295. Passan genti e linguaggi: ella nol vede: 296. E l'uom d'eternità s'arropa il vanto.</p>	<p>e inesorabile (inesorato) per sempre si distende sul campo e sulla casa. Dopo un oblio di secoli (l'antica obblivion) torna alla luce del sole Pompei, cancellata dall'eruzione, come uno scheletro, che il desiderio di tesori o la pietà restituisce all'aria aperta, togliendolo dalla terra; e dal foro deserto [che gli scavi hanno restituito alla luce] il visitatore (il pellegrino), in piedi tra le file delle colonne spezzate, contempla da lontano la doppia cima (bipartito giogo) del vulcano [il Vesuvio e il monte Somma] e il pennacchio di fumo che ancora minaccia le rovine sparse intorno [della città]. E nell'orrore della notte che cela ogni cosa (secreta), per i vuoti teatri, per i templi devastati (deformati, che la lava ha intaccato, deturpato) e per le case distrutte (rotte), dove il pipistrello nasconde i piccoli, come una fiaccola sinistra che lugubre (atra) si aggiri per i palazzi vuoti (vòti palagi), corre il bagliore della lava mortale, che da lontano rosseggia nelle tenebre della notte e colora i luoghi tutto intorno. Così indifferente all'uomo, alle età che egli chiama antiche e al susseguirsi delle generazioni (del seguir che fanno dopo gli avi i nepoti), la natura si mantiene sempre giovane e vigorosa (verde), e anzi il suo cammino è così lungo ch'ella sembra star ferma. Cadono intanto i regni, si succedono genti e lingue diverse: ella non vi fa caso (nol vede, non se ne avvede) e nonostante questo l'uomo si vuole arrogare il vanto di essere eterno.</p>
<p>297. E tu, lenta ginestra, 298. Che di selve odorate 299. Queste campagne dispogliate adorni, 300. Anche tu presto alla crudel possanza 301. Soccomberai del sotterraneo foco, 302. Che ritornando al loco 303. Già noto, stenderà l'avarò lembo 304. Su tue molli foreste. E piegherai 305. Sotto il fascio mortal non renitente 306. Il tuo capo innocente: 307. Ma non piegato insino allora indarno 308. Codardamente supplicando innanzi 309. Al futuro oppressor; ma non eretto 310. Con forsennato orgoglio inver le stelle, 311. Né sul deserto, dove 312. E la sede e i natali 313. Non per voler ma per fortuna avesti; 314. Ma più saggia, ma tanto 315. Meno inferma dell'uom, quanto le frali 316. Tue stirpi non credesti 317. O dal fato o da te fatte immortali.</p>	<p>E tu (apostrofe), flessibile (lenta - è attribuito da Virgilio nelle Georgiche: <i>lentae genistae</i>) ginestra, che con i tuoi cespugli profumati adorni queste campagne desolate [immagini simboliche, la ginestra che adorna le campagne rappresenta la virile rassegnazione del poeta e il fatto che allieti del suo profumo rappresenta il conforto che poeta e poesia arrecano nella deserta desolazione della vita], anche tu [come il poeta, similitudine: poeta = ginestra] presto soccomberai alla crudele prepotenza del vulcano, la cui lava ("sotterraneo foco") tornando al luogo già altra volta visitato (per questo già noto) stenderà il suo mantello avido di morte (avarò) sulle tenere selve di ginestre. E tu, senza opporre resistenza [perché vana, inutile] piegherai [con dignità] il tuo capo innocente sotto il peso della lava (fascio mortal): ma senza averlo piegato prima (riferito a capo v.306) inutilmente ("indarno") dinanzi all'oppressore futuro (in futuro è l'idea di un nemico sempre in agguato), ma neanche levato con folle orgoglio fino alle stelle o sul deserto dove [nel deserto], tu sei nata e hai dimora non per tua volontà, ma per caso fortuito; ma più saggia, ma tanto meno insensata (inferma, nel senso di insicura, debole) dell'uomo, in quanto non hai mai avuto la presunzione di ritenere che la tua stirpe siano divenute immortali per merito tuo o del destino. Il verso finale, che sintatticamente si riferisce alle stirpi della ginestra, praticamente è invece tutto rivolto all'uomo.</p>

Tema: La Ginestra o fiore del del deserto conclude il pensiero filosofico di Leopardi e è praticamente il suo testamento spirituale. Nella canzone si parla della coraggiosa e allo stesso tempo fragile resistenza, che la ginestra oppone alla lava del Vesuvio, il monte sterminatore, simbolo della natura crudele e distruttiva. Il delicato fiore coraggiosamente risorge sulla lava impietrata, e con la fragranza dei suoi arbusti sembra rallegrare queste lande desolate. Ma il suo destino è tragicamente segnato da una nuova eruzione, capace di annullare non solo la sua consolante presenza ma - ben più drammaticamente - la presenza dell'uomo in questi luoghi. La ginestra diviene simbolo della condizione umana.

Leopardi in questo canto mette in contrapposizione la smisurata potenza della Natura con la debolezza e fragilità, e direi quasi impotenza, del genere umano: da un lato la Natura che tutto può e dall'altro l'uomo che deve subire ciò che la divinità superiore con i suoi "decreti" ha stabilito per lui; l'inesorabile inimicizia della Natura nei confronti degli uomini in contrasto con la ridicola superbia degli uomini che, pur non essendo nulla, si credono padroni e signori della terra e dell'universo.

Il canto può essere suddiviso in 8 parti:

1. La ginestra (versi 1-16)
2. invettiva contro la natura - ginestra simbolo della poesia (versi 17-51)
3. invettiva contro a cultura dominante (versi 52-86)
4. stoltezza e nobiltà dell'uomo - 111-135: la più alta affermazione della propria dignità morale che Leopardi abbia lasciato, espressione definitiva dell'ideale di eroica lotta contro il destino; la magnanima grandezza, unico possibile riscatto dalla miseria della condizione umana, è unita a un ideale di fraternità con gli altri uomini (versi 86-157)
5. piccolezza dell'uomo, precarietà della condizione umana - visione di spazi cosmici sterminati, immensità gelida incomprensibile e arcana - lo spazio smisurato coincide col nulla (versi 158-201)
6. cecità della natura cieche e inesorabili sono le forze naturali che casualmente distruggono i viventi nella morte: in ogni caso la Natura segue impassibile il suo eterno corso (versi 202-236)
7. potenza e insensibilità della natura: non solo sul nuovo, ma anche sulle rovine incombe minacciosa la Natura (versi 237-296)
8. umiltà e saggezza dell'uomo illuminato (versi 297-317)

Forma metrica: Canzone libera composta di sette stanze libere di diversa dimensione e, spesso, rime al mezzo. I versi sono endecasillabi e settenari. Ogni strofa si chiude con rima ed endecasillabo. Le figure retoriche sono molte: allegorie, anacoluti, iperbati, allitterazioni, metafore, similitudini: Numerosi anche gli enjambements.